

La svolta tedesca. Si può costruire l'Europa senza dibattito pubblico?



Nel suo "**Se l'Europa fallisce?**" **Joschka Fischer** indica il punto debole della costruzione europea ed il tornante della recente politica tedesca. Non aver incluso *l'integrazione politica nel trattato di Maastricht...è stata una grande illusione politica*. *L'atteggiamento di Germania e Francia* che occupano ancor oggi un ruolo dominante, è invariato: meglio assumersi degli obblighi sulla carta che esercitare un effettivo potere centralizzato. La mancanza di fondamento politico dell'unione monetaria ha potuto restare nascosta per dieci anni?.]Dopo il 2008, invece della convergenza economica, si è aperto un colossale conflitto distributivo in **Europa**, tale da offrire una spinta potente alla *rinazionalizzazione dell'Europa*? e spingere l'elettorato verso i lidi dei partiti populistici ed antieuropei.

I due incontri di **Parigi** del 4 e 12 Ottobre 2008 hanno rappresentato, secondo l'autore, il punto di svolta tedesco, l'occasione in cui la proposta di costituire un fondo europeo anticrisi fu respinta dalla **Germania**. In quel momento la responsabilità comune dell'**Eurogruppo** nella crisi finanziaria fu accantonata. Si trattava in realtà di un cambiamento della politica tedesca verso l'Europa e dell'inizio della rinazionalizzazione dell'**Unione Europea**.

L'alternativa tra rinazionalizzazione o nuovo passo avanti verso l'integrazione comunitaria fu determinata dal rifiuto di una comunitarizzazione del debito nella direzione degli **Eurobond**, politicamente impraticabile per **Angela Merkel**. Si decise di stare fermi. Che più tardi la Cancelliera "abbia acconsentito a una qualche forma di comunitarizzazione del debito dalla porta di servizio con l'intermediazione di **Mario Draghi** e della **BCE** , altrimenti l'euro sarebbe naufragato...non è privo di una certa ironia...La Germania è rimasta ingabbiata in una contraddizione profonda e alla lunga insostenibile".

Decidendo nel tardo autunno del 2008 di reagire alla crisi nell'**Eurogruppo** con l'affidamento alle responsabilità nazionali e non a quella europea, la logica interna all'integrazione fu completamente ribaltata. L'integrazione aveva abbandonato intenzionalmente "il sistema europeo che vigeva dalla fine della **Guerra dei Trent'anni**, fondato sull'equilibrio sempre precario delle potenze che doveva evitare, anche mediante la guerra, che si instaurasse in **Europa** l'egemonia di una sola potenza. Questo sistema si è chiuso definitivamente nel 1945, con la spaccatura in due dell'**Europa** sotto il dominio di due potenze mondiali non europee: gli **Usa** e la **Russia**".

All'ombra della **Guerra fredda** e sotto la protezione americana si è affermato in **Europa** occidentale un nuovo principio: la compensazione pacifica degli interessi mediante l'integrazione in strutture comuni. Con la crisi finanziaria "questa logica della compensazione è stata ribaltata, affermando il principio del dominio dei creditori sui debitori...L'impresa chiamata Unione europea doveva rendere possibile una Germania europea, ma purtroppo questa meta dall'autunno del 2008 è stata sostituita dalla realtà emergente di un'Europa tedesca". Questa svolta di fondo non è stata perseguita intenzionalmente dalla **Germania** ma è emersa

"esclusivamente dall'emergenza della crisi finanziaria". Vogliamo chiamarlo "danno collaterale" del neoliberismo?

Nessuna forza politica responsabile vuole in **Germania** una svolta di questo tipo. "Obiettivamente però questa svolta si è verificata e viene perseguita sul piano politico". Due decenni dopo la seconda riunificazione **Germania** ed **Europa** si ritrovano di fronte alla contraddizione della centralità della posizione tedesca. "La **Germania** è e resta troppo grande per l'Europa e troppo piccola per il mondo". A **Berlino** si intuisce il ritorno di questo dilemma nazionale, "ma non si sa come farvi fronte e non si ha il coraggio di dichiararlo poiché se ne temono i rischi e le conseguenze sul piano politico interno".

Una risposta comune europea alla crisi avrebbe richiesto una qualità politica da "uomini di stato", avrebbe richiesto "un personale politico, in tutti i Paesi europei e in tutti i partiti europei, responsabile, che purtroppo non era presente. Così la grande crisi europea ha rivelato anche una colossale crisi dei leadership che...ha contribuito e contribuisce al perdurante stato miserevole dell'Unione europea".

Purtroppo la lezione dei fatti non ha modificato l'atteggiamento tedesco e si continua a insistere sulla politica di austerità anche se "è ormai dimostrabile che alla fine il conto sarà più salato per tutti, debitori e creditori". Questa cecità e "l'atteggiamento moralmente punitivo hanno condotto ad un errore fatale nella definizione delle priorità dell'**Eurogruppo**...La priorità data all'abbattimento del debito ha condotto i Paesi colpiti e poi l'Eurozona dentro una lunga stagnazione con crescita nulla o al massimo modesta". **Fischer** riconosce che all'origine dell'atteggiamento moralmente punitivo dell'opinione pubblica tedesca c'è anche il decennio 1995-2005 (quello in gran parte gestito dalla coalizione rosso-verde) nel quale i problemi enormi della riunificazione hanno imposto di "stringere la cintura, abbassare i salari, ridurre di fatto le rendite, rendere flessibile il mercato del lavoro, mentre tutti gli altri Paesi della vecchia Unione europea e l'America godevano di una grande festa che, agli occhi della gran parte dei tedeschi, è stata prolungata fino ad oggi nei Paesi in crisi della periferia". Certo che del grande party anche la **Germania** ha approfittato "in modo non trascurabile esercitando il ruolo di fornitore dei beni per la festa" e cogliendo appieno le opportunità offerte dal contesto globale della cosiddetta economia del debito.

Da quel tempo "resta in eredità la domanda: perché mai i Paesi in crisi non fanno quello che abbiamo fatto noi allora? La domanda è semplice ma la risposta è complessa e riguarda sia le drammatiche differenze di natura economica (**oggi siamo in piena deflazione, ndr**) sia i diversi presupposti storici". Certo che c'è una questione politica decisiva sulla quale si gioca il futuro dell'**Europa**.

L'opportunismo, in **Germania** e in **Europa**, è il veleno politico che può portare al disastro. Può la politica, messa alle strette dalle emergenze dell'oggi, prospettare una soluzione che raccolga i motivi dello stare insieme, risarcisca i perdenti della globalizzazione e offra una prospettiva convincente di redistribuzione e di sviluppo? Qui si gioca la scommessa sul futuro.

Fischer tocca infine un problema di portata strategica relativo al ruolo dell'**Europa** nel **XXI secolo**. La premessa è un ricco affresco che partendo dall'**Europa carolingia** giunge fino al '900 e traccia il percorso accidentato dei rapporti franco-tedeschi e della lunga fase in cui le potenze europee hanno, in fasi successive, dominato il mondo. Quell'epoca si è chiusa nel 1945, dopo "l'auto-distruzione dell'Europa in quella seconda Guerra dei Trent'anni del XX secolo".

La partnership franco-tedesca si riconferma, secondo **Fischer**, l'asse strategico dell'**Unione**, senza il quale non ci sono le premesse per lo sviluppo della costruzione comunitaria. Un compromesso franco-tedesco è condizione determinante per qualsiasi intesa tra Nord e Sud dell'Unione. Il fatto è che **Francia** e **Germania**, dotate di comuni radici carolingie, hanno sviluppato storie e tradizioni diverse, la cui composizione è il passo essenziale per uno futuro della costruzione europea. "**Francia** e **Germania** non sono abbastanza forti per condurre da sole l'Unione europea a 28, ma sono abbastanza forti per bloccare ogni eventuale progresso dell'Unione, qualora non siano d'accordo tra loro". **Francia** e **Germania** si trovano entrambe nel **XXI secolo** "in una fase di declino, almeno relativo se non assoluto e non possano intraprendere qualcosa per evitarlo se non hanno alle spalle l'Europa allargata". Secondo **Fischer**, **Parigi** e **Berlino** esitano a guardare insieme al futuro nel timore delle controversie politiche interne che ne deriverebbero. Tuttavia la paura della crescita dei partiti euroscettici di fatto allarga il vuoto politico nel quale trovano spazio i nazionalisti. Il motto pare essere "inghiotti la paura e sorridi".

In **Germania**, secondo **Fischer**, la politica non sa come affrontare il ruolo di leadership di fatto nell'**Eurogruppo** e nell'**Unione**. Sul punto manca un vero dibattito pubblico e ci si accontenta "di prescrivere sempre le stesse ricette tedesche di risparmiare sulla spesa...Inoltre si teme di dover assumere il ruolo di agente pagatore e questo alimenta il timore di essere in un certo senso espropriati".

Il problema strategico per il futuro dell'**Europa** è che, sotto il peso della crisi, l'asse del rapporto tra Stati membri ed **Europa** si è spostato riflettendo la distribuzione effettiva della sovranità. Sia nella crisi economica sia in politica estera e di sicurezza,

diversamente da quanto accade per il mercato comune o per la politica agricola o per la concorrenza "gli unici titolari della sovranità sono oggi, come lo sono sempre stati, gli Stati nazionali e non l'Unione europea. Le ragioni di questa realtà riguardano soprattutto il problema della legittimità".

In sostanza è un problema di rappresentanza e di fiducia nelle istituzioni e negli attori dei processi decisionali. L'**Unione europea** " lotta fin dagli inizi per questa legittimità che in **Europa** è quasi ovunque ancorata allo Stato nazionale, per lo più come risultato di processi storici di lunga durata e spesso assai violenti". Il problema-chiave è come si possa trasferire, agli occhi dei diversi Stati membri e delle rispettive popolazioni, insieme alla sovranità anche la legittimità. E' questa la vera prova a cui oggi tutti, nel mezzo della crisi, sono chiamati a rispondere. Più di altri la sinistra che deve mettere a frutto il patrimonio politico-culturale accumulato, le esperienze e gli errori, in vista di un passaggio di straordinaria importanza e difficoltà che deciderà del futuro.

(2, Fine)

Nella foto di copertina: Friedrich Overbeck, Italia und Germania